

FABRIZIO ALEMANI

STORIA DELLA COMMITTENZA DI UN DIPINTO VOTIVO  
DEDICATO AL SACRO CUORE A INZAGO

2011

## IL CULTO DEL SACRO CUORE

La recente pubblicazione di due volumi di Sara Valtorta, Luigi Minuti, Walter Venchiarutti e Paolo Origgi dedicati al *Culto del Sacro Cuore, Iconografia locale e Iconofilia internazionale*, terzo Quaderno di Antropologia Sociale, presentati il 7 giugno 2011 dal Centro Studi Storici della Geradadda, mi ha motivato ad aggiungere all'analisi delle testimonianze di tale culto nell'area cremasca e della Geradadda anche quella relativa ad un dipinto votivo oggi situato all'angolo di Casa Ugenti Sforza tra le vie Umberto I e Roma di Inzago.



Fig. 1. Casa Ugenti Sforza (foto Enzo Motta)

Questa devozione, già presente nella mistica tedesca<sup>1</sup> nel Medioevo, si diffuse in Francia ad opera di San Giovanni Eudes (1601-1680) e soprattutto a seguito delle visioni di Margherita Maria Alacoque (1647-1690), suora presso il convento delle Visitandine di Paray-le-Monial (Saône-et-Loire). Il culto del cuore, non solo considerato come simbolo, ma come cuore di carne, propagato da Claude La Colombière (1641-1682) e dai suoi confratelli della Compagnia di Gesù, provocò un contrastato dibattito con accuse anche d'idolatria. Nel 1726 i vescovi di Marsiglia e di Cracovia e i re di Polonia e di Spagna patrocinarono presso la Santa Sede la richiesta di approvazione del culto del Sacro Cuore. Ogni decisione fu rinviata dal cauto cardinale Prospero Lambertini, divenuto poi papa Benedetto XIV (1740-1758). Con il nuovo pontefice Clemente XIII (1758-1769), membro della Confraternita del Sacro Cuore, la Congregazione dei Riti accolse la richiesta (25 gennaio 1765):

*“Vedendo il culto del Sacro Cuore già diffuso in quasi tutte la parti del mondo cattolico, comprendendo che la concessione di una Messa e di un Ufficio non ha altro effetto che quello di ampliare il culto già stabilito e di rinnovare simbolicamente il ricordo del divino amore, mediante il quale il Figlio unigenito di Dio ha assunto l'umana natura e,*

<sup>1</sup> Matilde di Magdeburgo (1207-1282), Matilde di Hackenbom (1241-1299), Gertrude di Helfta (ca. 1256-1302) e Enrico Suso (1295-1366).

*obbedendo fino alla morte, ha dato come esempio agli uomini la mitezza e l'umiltà del suo Cuore,...*"<sup>2</sup>.

Con questa prima approvazione ufficiale si superarono in parte diffidenze e avversioni e il culto si estese anche in Italia.

*“La festa del Sacro Cuore era ormai diffusa in molte diocesi, in alcuni ordini e confraternite e nel Regno polacco. Non era ancora culto della Chiesa universale, perché di nuovo molte personalità vi si opponevano. Il cardinale Ganganelli, che in passato aveva bocciato la devozione, era diventato Papa Clemente XV (1769-1774); il cardinale Marefoschi, prefetto della Congregazione dei Riti, era ancor più diffidente. Tuttavia, nel 1778 Papa Pio VI concesse indulgenze e privilegi alle confraternite del Sacro Cuore e alle sue immagini. Soprattutto permise alla regina Maria I di celebrare ufficialmente il culto nel vasto impero portoghese-brasiliano. Un’analoga concessione venne fatta nel 1797 al Regno di Sardegna. Infine, nell’enciclica Inscrutabile Divinae Sapientiae (1775), al freddo razionalismo della «Philosophie» e dei sovrani «illuminati», Pio VI contrappose l’ardente culto dell’Amore divino. Eppure, perché quello al Sacro Cuore diventasse culto ufficiale della Chiesa universale, si dovette attendere ancora quasi un secolo. Ciò avvenne solo nel 1856 quando il beato Pio IX, accogliendo una proposta dei vescovi francesi, fissò il giorno della solennità per il primo venerdì dopo l’ottava del Corpus Domini, esaudendo la richiesta rivolta da Gesù stesso a santa Margherita Maria. Leone XIII elevò la festa del Sacro Cuore a rito di prima classe e ne approvò le Litanie”*<sup>3</sup>.

Altre tappe successive e fondamentali nello sviluppo della devozione al Sacro Cuore<sup>4</sup> risultano essere:

- Nella Costituzione “*Auctorem fidei*” (1794) Pio VI condanna il Sinodo di Pistoia e spiega in qual senso la Santa Sede abbia approvato la devozione e quindi afferma che si adora il Sacro Cuore: “*in quanto è il Cuore di Gesù, e cioè il Cuore della Persona del Verbo, cui è inseparabilmente unito*”.
- La festa del Sacro Cuore, che in un primo tempo non era stata permessa per le difficoltà di ordine fisiologico, fu poi permessa da Clemente XIII nel 1765, e da Pio IX estesa a tutta la Chiesa nel 1856.
- Pio IX nel Breve di Beatificazione di Margherita Maria Alacoque, si riferisce al cuore fisico: “*Chi sarà tanto duro e ferreo da non muoversi a riamare quel Cuore soavissimo e per questo, ferito dalla lancia?*”.
- Leone XIII nella Lettera Apostolica del 28 giugno 1885 addita nel cuore trafitto il rifugio e l’asilo di riposo per gli uomini e lo indica come segno di salvezza mostrato in particolare ai nostri tempi come lo fu già la croce, apparsa nel cielo a Costantino.
- Leone XIII nell’enciclica “*Annum Sacrum*”, alla vigilia dell’Anno Santo del 1900, chiede a tutti i vescovi della Chiesa cattolica di consacrare il genere umano al Santissimo Cuore di Gesù.

<sup>2</sup> GUIDO VIGNELLI, *Il Sacro Cuore salvezza delle famiglie e della società*, 2004. Da [www.ihsmmedia.net](http://www.ihsmmedia.net).

<sup>3</sup> GUIDO VIGNELLI, op. cit.

<sup>4</sup> FRANCESCA MARIETTI, *Il cuore di Gesù. Culto, devozione, spiritualità*, 1991.

- “*Miserentissimus Redemptor*” è l’enciclica di Pio XI promulgata l’8 maggio 1928 scritta sul dovere della riparazione al Sacro Cuore di Gesù. Pio XI presenta le ragioni di questa devozione insistendo sul dovere della consacrazione come principale atto di amore della creatura verso il Creatore, e sul dovere della riparazione come ricompensa, in unione ai patimenti di Gesù, delle ingiurie rivolte a Dio.
- Pio XII nell’Enciclica “*Haurietis aquas*” del 15 maggio 1956 dedicata alla devozione al Sacro Cuore afferma che “*a buon diritto possiamo scorgere in questo culto, divenuto ormai universale e ogni giorno sempre più fervoroso il dono che il Verbo incarnato..., ha fatto alla Chiesa... in questi ultimi secoli della travagliata storia*”.

Il lento e faticoso propagarsi della devozione del Sacro Cuore anche nella penisola, realizzato in un contesto canonico non ancora pienamente autorizzato, rende particolarmente interessanti le prime documentazioni, soprattutto se realizzate come dipinto votivo all’esterno di una chiesa. La testimonianza iconografica inzaghesa è significativa perché risulta essere tra le prime presenti nel contado milanese, essendo databile al 1767-1768, e quindi posteriore di solo due anni alla prima concessione ufficiale di Clemente XIII (1765) e di otto anni al famoso dipinto su rame di Pompeo Girolamo Batoni<sup>5</sup> (1708-1787) dedicato al *Sacro Cuore di Gesù*, immagine devozionale tra le più celebri e diffuse, divenuta il “*Santino*” recuperabile in ogni angolo del mondo, presente a Roma nella cappella del Sacro Cuore nella chiesa madre dei Gesuiti dedicata al nome di Gesù.



Figg. 2 e 3. Pompeo Girolamo Batoni, *Il Sacro Cuore di Gesù* e *l’affresco inzaghesa* (foto Enzo Motta)

<sup>5</sup> I. BELLI BARSALI, *Pompeo Girolamo Batoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*: “... La ricerca assidua della bella forma, qualsiasi fosse il punto di partenza - il “*naturale, Raffaello e l’Antico*”, già indicati dal Boni; il Correggio; l’arte barocca; il “*classicismo*” francese e italiano del Seicento e del Settecento divenne nella pittura del Batoni, raffinato edonismo, calda felicità d’impasto, abilissima resa, in un idoleggiamento della bellezza femminile, di rasi e velluti, di epidermidi delicatamente rosate, di capelli sofficemente biondi; sensualità che tese a risolvere gli aspetti del mito, le allegorie e anche i ritratti in spettacolare immagine. Quello era il suo “*naturale*”, o meglio la sua naturalezza spontanea e spigliata, che sconfinava nel meraviglioso o, altre volte, in espressioni di un eroismo decorativo in cui il turgore del Seicento, non del tutto spento, si compiaceva di note di grazia quasi arcadica. Quello era il suo edonismo, non risolto in superficiale esteriorità, ma contenuto in una norma di “*buon gusto*” muratoriana, di vita benevola e serena, di temperata libertà di espressione che implica - qualunque aspetto della sua arte si prenda a considerare - il diletto della bellezza e della tenera vita affettiva”.

L'iconografia dei due dipinti è simile: il primo ha influenzato il secondo che, essendo un affresco, è meno curato nei dettagli, ma la differenza più evidente sta nella impostazione generale. Il Sacro Cuore di Gesù è posto da Batoni in primo piano a se stante, avulso chiaramente dal corpo del Salvatore, con la fiamma ardente d'amore e carità e le spine che lo avvolgono per i peccati commessi dagli uomini. Il dipinto inzaghesse pone invece in primo piano la figura del Cristo con il cuore che emerge senza tridimensionalità e quasi timidamente sul petto in corrispondenza della posizione reale; le spine non sono presenti nell'affresco inzaghesse.



Figg. 4 e 5. *Il Sacro Cuore con le spine, la fiamma ardente e particolare dell'affresco inzaghesse*

## I CATENACCI

Dell'affresco inzaghesse conosciamo il committente, l'avvocato Giovanni Battista Catenacci (†1789), e le vicende che portarono alla sua realizzazione, ma non l'autore che resta sconosciuto. I Cadenazzo, Catenacci, Cattenacci erano originari di Cossano<sup>6</sup> in Valtravaglia. Giovanni Maria Cadenazzo (†1660) fu Alberico Giò Maria abbandonò il paese natio e si affermò a Milano come mercante di lana e titolare di una vera e propria azienda in contatto con artigiani tessitori, cui forniva la materia prima e da cui rilevava le pezze tessute, che poi rivendeva non solo in Lombardia, ma anche a Genova, Napoli e Venezia. Verso la fine della sua vita Giovanni Maria, molto probabilmente sotto l'influsso delle idee del figlio, investì buona parte del suo patrimonio liquido in immobili: casa<sup>7</sup> e botteghe a Milano, possessioni a Bisentrato e Pozzuolo Martesana (585 pertiche)<sup>8</sup> e a Lucino di Settala (509 pertiche). Il figlio Carlo Santo, divenuto con i suoi fratelli titolare della ditta "*Heredi Giovanni Maria Catenazzo*", proseguì nella liquidazione e trasformazione dell'attività paterna da commerciale e protoindustriale in finanziaria. Fu proprio

<sup>6</sup> Piccolo centro, alle spalle di Luino tra Agra e il torrente Colmegna, nel 1853 aveva 301 abitanti. Da *Il Bollettino Provinciale degli atti di Governo*, 23 giugno 1853, pp. 269-270.

<sup>7</sup> La casa a Milano in Porta Orientale, Parrocchia di San Vito in Pasquiolo, contrada della Passerella, fu acquistata il 22 giugno 1657 dal Luogo Pio di San Giuseppe per £. 16.500 con rogito di Carlo Francesco Suardi; questa casa fu per generazioni la casa dei Catenazzo a Milano.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Notarile, filza 31014, notaio Carlo Cavenago, 26 maggio 1659. Vendita da parte dei fratelli Antonio e Giuseppe Visconti fu Giò Andrea, proprietari in parti uguali, dei beni a Bisentrato, Pozzuolo e Trucazzano a Giò Maria Cadenatis, a condizione di ottenere la deroga del Senato per un fedecommesso della sig.ra Madalena Inzaga. I beni erano costituiti da: ... *in campi vigne et prati, case da massaro, et da Nobile come in fatto cassina del Bregamino, case de Pigionanti, duoi molini et ogni qualsivoglio edificio ... pertiche cinquecento novanta, et compreso le ragioni d'acque ... le tine vasselli ... utensilij ...* [e persino] ... *le foglie di moroni...*

l'occasione della cessione della bottega e del magazzino merci di Milano (1663) a metterlo in contatto con Francesco Calera o Galera la cui famiglia aveva beni a Inzago, beni che, a seguito della morte del padre, erano stati suddivisi fra i sette figli e figlie. Catenazzo con pazienza rilevò la gran parte delle quote ereditarie tra cui vi era anche una casa. I documenti della Redenzione del feudo di Inzago ci informano che Carlo Santo nel 1679 fece demolire il fabbricato, forse anche per la scarsa significatività:

*“Il Sig. Santo Catenazzo nella sua fabrica haverà tirato dentro 8 Pigionanti Capi di Casa havendo incorporato con la sua casa una corte intiera”*<sup>9</sup>.

*“Il Sig. Santo Catenazzo ha fatto il medemo per la sua Casa, e si è allargato con buttar giù delle case di pigionanti, che non so precisamente, mentre voleva fare una torchiera grande, e credo saranno circa nove”*<sup>10</sup>.

Procedette poi alla costruzione di una nuova casa in posizione centrale alla proprietà, perpendicolare alla via pubblica, con ai due lati giardino e ortaglia. Carlo Santo, uomo particolarmente abile, si inserì successivamente in quella che probabilmente era l'attività più lucrosa del ducato: l'appalto della ferma del sale ovvero l'appalto della riscossione delle imposte. Si trasferì a Venezia per lavoro e in età matura tornò a Inzago a fine secolo carico di contante. Approfittò delle difficoltà economiche delle nobili famiglie milanesi Raverta e Moneta con beni a Inzago costrette a vendere, e acquistò vari fondi (cascina Misana, cascina Rivera a Inzago, il fondo Moneta a Bellinzago) e beni immobiliari nel borgo. In quegli anni fu l'ispiratore della Redenzione del feudo di Inzago (1691-1694), trasformata in un affare personale attraverso il finanziamento dell'operazione. Contestualmente acquistò il titolo di feudatario di Bisentrato e di San Pietro Donato (1698)<sup>11</sup> con l'obiettivo di entrare a far parte dal sistema sociale e di potere dell'*ancien régime*; tale disegno, unito ad adeguate scelte matrimoniali, riuscì compiutamente alle generazioni successive.

Carlo Santo nel suo testamento<sup>12</sup> lasciò il patrimonio ai tre figli maschi in parti uguali con un fedecommesso primogeniale maschile; nessuno dei figli proseguì nell'attività finanziaria del padre, preferendo essi la vita di redditieri che il nuovo status sociale di nobili feudatari imponeva.

- Carlo Francesco (1669-1736), si sposò con Giuseppa Ponisia, ma il matrimonio fu improle; nel testamento lasciò l'usufrutto alla vedova nominando eredi in parti uguali i fratelli ed i loro discendenti per via dei fedecommessi del padre e del nonno.
- Giovanni Maria Catenazzo (†1764) sposò Lina Rosa Alfieri da cui ebbe due maschi entrambi religiosi Antonio Benedetto e Filippo, e cinque femmine, Anna Clementia, Josepha, Marianna e Rosa Federica, la quinta morì in tenera età più o meno contestualmente alla madre. Le poche notizie che abbiamo lasciano intendere che alcune figlie fossero purtroppo tarate da qualche malattia ... *attento eiusdem corporeo vitio...* e che, rimasto vedovo, cercasse di sistemarle in qualche modo presso conventi affinché tali comunità si prendessero cura di loro. Nel 1755 circa Giovanni Maria divenne sacerdote. La casa avita di Inzago ricostruita da Carlo Santo faceva parte dei beni assegnati al figlio Giovanni Maria; questi nel suo testamento<sup>13</sup> nominò eredi i nipoti, figli del fratello Nicola, subordinando

<sup>9</sup> *La Redenzione del feudo di Inzago*, a cura di Claudio M. Tartari, Rodano, 1993, Testimonianza di Bernardo Sangallo fu Antonio ex sindaco, p. 26.

<sup>10</sup> *La Redenzione del feudo di Inzago*, op. cit., Testimonianza di Bartolomeo Iuliano di Giò Battista massaro dei Piola, p. 27.

<sup>11</sup> ASMi, Feudi Camerali, p.a., cart. 88, 15 maggio 1698, Atto di vendita del feudo di Bisentrato e San Pietro Donato a Carlo Santo Cadenazzo.

<sup>12</sup> ASMi, Notarile, filza 34986, 26 marzo 1713, Testamento di Carlo Santo Catenazzo, notaio Cosmo Buzzi di Milano.

<sup>13</sup> ASMi, Notarile, filza 42990, 12 aprile 1764, Testamento di Giovanni Maria Catenazzo, notaio Agostino Pizzoli.

l'eredità alla accettazione da parte loro di tutte le disposizioni testamentarie tra cui ve ne è una relativa a tale casa di Inzago e all'uso di essa da parte dei figli del testatore: padre Gian Domenico (Filippo) religioso nel Venerando Convento di Sant'Angiolo e l'altro suo figlio padre Giuseppe Antonio (Antonio) religioso nel Venerando Convento di Santa Maria del Paradiso cui vincola una rendita con vari livelli e infine precisa ... *qualora poi a summetuati due miei figli Religiosi piacesse il comodo della Villeggiatura in Inzago aggravo la mia eredità a prestargliela per un mese ciascun'anno, alimentandoli, e dandogli tutto il bisognevole con quella discrezione più moderata...*

- Nicola (1674-†?) si sposò giovanissimo con Anna Ubolda, ebbe due figli Giovanni Battista avvocato (†1789) e l'abate Giuseppe (1707-1796). Essi saranno gli ultimi superstiti della progenie Catenazzo e con loro si estinguerà la famiglia in quanto il matrimonio dell'avvocato Giovanni Battista con donna Teresa Pirogalla non fu prolifico.

Nel 1765 l'abate Giuseppe rinunciò a favore del fratello Giovanni Battista alla metà dell'eredità spettantegli sui beni di Inzago, Pozzuolo, Bisentrato e Truccazzano in cambio di un vitalizio annuo di £. 400, cinque brente di vino di Inzago e all'uso della casa di Inzago:

*“Rispetto alla casa di abitazione presentemente dei sodetti fratelli in Inzago, e che altre volte era abitata dal sodetto fu signor don Giammaria, questa s'intenda riservata compresi li mobili in essa esistenti ad uso promiscuo de' medesimi fratelli vita natural durante da sodetto abate in qualunque tempo li piacerà...”<sup>14</sup>.*

Non sembra che l'abate Giuseppe abbia frequentato molto Inzago anche perché aveva acquistato un “casino” a Magenta dove preferiva risiedere in villeggiatura. La presenza attiva dell'avvocato Giovanni Battista Catenacci a Inzago in una prima fase era cessata nel 1738, quando il padre Nicola vendette<sup>15</sup> la propria casa e fondi al conte Cesare Melzi. L'avvocato Catenacci riappare a Inzago a seguito dell'eredità dello zio Giovanni Maria (1765). La sua elezione del 18 novembre 1767 a ... *terzo Deputato...* fu voluta dai ... *voti nelli sei estimati...* nonostante il Catenacci non avesse il requisito formale di poter essere annoverato tra i proprietari di beni a Inzago, situazione questa che era determinata dal ritardo del trasferimento nei Libri d'Estimo dell'eredità ricevuta dallo zio, sacerdote don Giovanni Maria Catenazzo. Il Cancelliere Ignazio Benvenuti fece una relazione<sup>16</sup> al Tribunale circa la nomina di don Franco Brambilla come primo Deputato, di don Pompeo Porro dottore Collegiato che pur portando ... *l'abito d'Abbate, ma non ha alcun ordine Sacro...* per poi denunciare le modalità dell'elezione del terzo deputato ... *stante che non è intestato*. Questa relazione causò la reazione sdegnata dell'avvocato Catenacci che riferì al Tribunale come avesse fatto ben presente al Benvenuti che la sua partecipazione alla riunione:

*“... non doveva avere voce nè attiva nè passiva ... al che il Cancelliere replicò ... che non dovevasi ciò temere, giacchè e sono le precise parole ... che dasse ad esso Cancelliere il Ricorso per l'opportuno trasporto, giacchè non cominciando la di lui deputazione, che in Genaro prossimo, sarebbe frattanto spedito, e con ciò convalidata in tempo la di lui elezione in Deputato...”<sup>17</sup>.*

<sup>14</sup> Archivio dell'Ospedale Maggiore “Cà Granda” (in seguito AOMCG), Testatori, cart. 13-33, 21 maggio 1767, Convenzioni eredità Giovanni Maria Catenacci fra i fratelli abate Giuseppe e avvocato Giovanni Battista Catenacci, notaio Ferdinando Macrino.

<sup>15</sup> ASMi, Notarile, filza 39279, Atto di vendita di Nicola Catenazzo al conte Cesare Monti Melzi, notaio Giacomo Gaeta.

<sup>16</sup> ASMi, Censo, p.a., cart. 1291, Inzago, 18 novembre 1767. Relazione del Cancelliere della Delegazione d'Estimo di Inzago.

<sup>17</sup> ASMi, Censo, p.a., cart. 1291, Inzago, Senza data. Ricorso dell'avvocato Giovanni Battista Catenacci.

Intervenire il Tribunale con una reprimenda per:

*“... la mancanza che non ammette scusa, e però vi avvertiamo ad esser più vigilante, e di fare in modo, che gli ordini censuari abbiano in tutte le occasioni il suo pieno effetto ... (ma anche) Mediante il Decreto di trasporto seguito sotto la data di oggi si diano lettere al cancelliere per l'ammissione del Ricorrente in terzo deputato dell'Estimo...”<sup>18</sup>.*

Una successiva relazione riservata (1769)<sup>19</sup> del Cancelliere di Inzago Ignazio Benvenuti fa emergere il ruolo e il carattere dell'avvocato Catenacci:

*“... Al presente vi è in detto Comune un nuovo possessore, quale è l'avvocato Giò Batta Cattenazzi, il quale non avendo grandi occupazioni nel suo esercizio si applica a fare il deputato dell'Estimo mentre egli non era intestato nelle Tavole Censuarij, ora si è unito al Braga, e fanno ogni possibile per opprimermi. In Inzago suddetto li Deputati dell'Estimo per l'anno presente sono il primo don Francesco Brambilla, che non vuole ingerirsi degli affari comunali; il secondo il predetto Avvocato Cattenazzi, che tutto opera da se; il terzo don Pompeo Porro, quale per essere debitore di somma ragguardevole<sup>20</sup> verso il Cattenazzi ai voleri di questo totalmente si addatta, talché tutto può dirsi l'Amministrazione Comunale del solo Cattenazzi, mentre questo si firma per il primo, e gli altri due alla cieca si firmano posteriormente senza fare alcun riglievo...”*

Fu a lungo Deputato all'Estimo del Comune<sup>21</sup>, ruolo che condivise con vari proprietari quali anche Cesare Piola e successivamente con Francesco Assandri. Al tempo la comunità inzaghesa era scossa dalle decisioni circa la soppressione delle varie confraternite presenti nel borgo e in una discussione alla presenza del conte delegato Emanuele Khewenhüller il cancelliere Ignazio Benvenuti riporta il “brutto carattere” dell'avvocato:

*“... Il conte delegato è stato mal trattato dal deputato dell'Estimo don Giò Batta Cattenazzi per aver proposto detta sopresione delle due Scuole per cui ora si ritrova anelito e opresso”<sup>22</sup>.*

Il fratello Giuseppe (1707-1796) fu ordinato sacerdote nel 1720. Le disposizioni testamentarie dell'abate Giuseppe<sup>23</sup> prevedevano, oltre alla nomina dell'Ospedale Maggiore di Milano quale erede universale, varie disposizioni e legati a favore della servitù e istituzione religiose e infine l'usufrutto della sua sostanza a favore del fratello avvocato Giovanni Battista. Le particolari clausole con le quali viene riconosciuto questo diritto fanno emergere la consapevolezza di atteggiamenti caratteriali del fratello non graditi:

<sup>18</sup> ASMi, Censo, p.a., cart. 1291, Inzago, Senza data. Nota in calce al ricorso dell'avv. Giovanni Battista Catenacci.

<sup>19</sup> ASMi, Luoghi Pii, p.a., cart. 192, 27 febbraio 1769, Relazione riservata del Cancelliere Ignazio Benvenuti.

<sup>20</sup> AOMCG, Testatori, cart. 13-33, 21 maggio 1767, Convenzioni eredità Giovanni Maria Catenacci fra i fratelli abate Giuseppe e avvocato Giovanni Battista Catenacci, notaio Ferdinando Macrino: “Resterà a beneficio intieramente di detto signor Giambattista il credito verso il signor dottore collegiato don Pompeo Porro per causa del Demanio ed Imbottato della Comunità d'Inzago”. Si riferisce alla restituzione del prestito erogato da Carlo Santo Cadenazzo alla Comunità d'Inzago per la Redenzione del feudo e imputato pro quota in parte ai possessori di fondi a Inzago; evidentemente dopo 69 anni i Porro non lo avevano ancora restituito.

<sup>21</sup> Archivio Comunale di Inzago, 28 maggio 1779 e 24 novembre 1780, Lettere al regio Ducal Magistrato Camerale in merito alla fabbricazione di un nuovo cimitero nella Piazza della Parrocchia, ... *ove si trova già un tombone sotterraneo capace di contenere tutti i cadaveri ...*

<sup>22</sup> ASMi, Culto, p.a., cart. 1484, senza data (1787).

<sup>23</sup> AOMCG, Testatori, cart. 13-33, 27 marzo 1781, Testamento dell'abate Giuseppe Catenacci, notaio Carlo Vincenzo Majno.

*“... assolutamente proibisco al sodetto mio fratello d’immischiarsi in verun modo nella amministrazione di detta mia eredità, od il fare alcun benchè minimo atto possessorio intorno a detta mia sostanza, come altresì proibisco al medesimo mio fratello il ricercare alcun conto a veruno od al surriferito mio Erede universale intorno alla quantità del sudetto usufrutto ... perché questa è la mia precisa volontà e qualora, sotto qualsivoglia titolo, o pretesto s’ingerisse, o tentasse ingerirsi nella medesima mia eredità e sostanza, o parte di essa, e così contravvenisse alla presente mia disposizione, il che non credo, in tal caso fin d’adesso per allora li ho privato, e privo detto mio signor fratello del godimento di detto usufrutto generale...”*

L’Ospedale Maggiore così ricorda l’abate Giuseppe Catenacci in un libro dedicato ai propri benefattori:

*Aveva una speciale predilezione per la monete dette Sovrani, delle quali faceva incetta sborsando a titolo agio soldi 4 al pezzo. Teneva nascoste in casa, a cognizione soltanto della servente, la somma di £. 30.000. Lasciò il suo avere all’Ospedale Maggiore di Milano, che aveva beneficiato anche in vita facendogli prestiti in effettivi sovrani (testamento 27 marzo 1781). La sostanza da lui abbandonata raggiunse l’importo di £. 251.000. Ebbe sepoltura nel cimitero di Porta Orientale, dove fu collocata questa iscrizione:*

*SUB AUSPICIIS  
DOLENTISSIMA MATRIS  
REQUIEM EXPECTAT  
JOSEPH ABBAS CATENACCI  
OBIIT DIE XVIII SEPTEMBRIS  
MDCCLXXXVI  
AETATIS ANNORUM  
NONAGINTA*



Fig. 6. Perabò Giovanni Battista, ritratto dell’abate Giuseppe Catenacci

L'abate Giuseppe sopravvisse a Giovanni Battista e pertanto questa clausola circa l'usufrutto non ebbe seguito e infatti scomparve nell'ultimo codicillo<sup>24</sup>.

## L'AFFRESCO E IL MONASTERO DI SANTA CATERINA ALLA CHIUSA

Giovanni Battista Catenacci era evidentemente devoto e, venuto nel possesso dei beni d'Inzago nel 1765, desiderava vedere dalla sua casa “una immagine di divozione” e pertanto chiese “il grazioso permesso” alla madre superiora, suor Giuseppa Mariana della Porta del Monastero di santa Caterina alla Chiusa Milano, “di poter far dipingere sopra un muro di cinta di raggione del detto Monastero in una picciol nicchia, che resta dirimpetto la porta della mia casa civile sita in Inzago”. E' curioso notare come l'avvocato non abbia fatto realizzare l'affresco sul muro della propria casa, ma volle realizzarlo sul muro dall'altra parte della via prospiciente la propria casa (mappale 538) e per ottenere il premezzo si sobbarcò della trafila burocratica in uso. L'autorizzazione fu concessa il 18 giugno 1767 con le cautele d'uso e infatti l'avvocato sottoscrisse la dichiarazione: “prometto e mi obbligo di non allargare, ne internare di più la detta nicchia, come pure protesto, che per tale pittura non intendo in verun modo e tempo di pregiudicare al dominio, e libero possesso sopra detto muro del sudetto Monistero”<sup>25</sup>. Il Monastero di santa Caterina alla Chiusa di Milano apparteneva alle agostiniane osservanti ed era ubicato in via della Chiusa, da via Disciplini a via Molino delle Armi, un tempo chiamata contrada di san Michele Arcangelo o alla Chiusa: di san Michele perché qui all'angolo con via Disciplini sorgeva, dal 1147, la chiesa dedicata all'arcangelo omonimo, e alla Chiusa perché vi era un piccolo canale che fu dotato nel 1171 di una chiusa che permetteva, raccogliendo le acque del Seveso, della Vedra e del Nirone, di dirottarle allo scopo di alimentare il fossato della città. Di questa via ricca di chiese, oratori e conventi, a seguito delle demolizioni e dei bombardamenti del 1943 resta assai poco<sup>26</sup>; la chiesa di santa Caterina alla Chiusa era stata demolita nell'Ottocento, ma resta nota attraverso alcuni disegni e stampe.

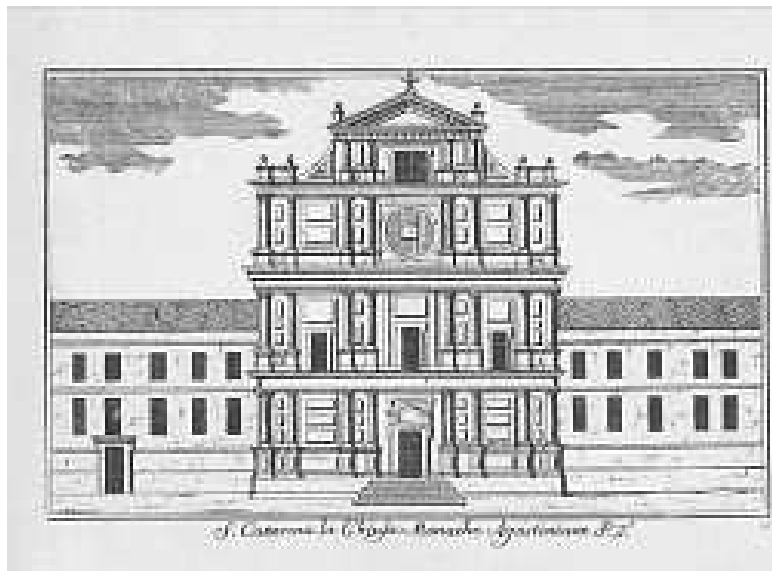


Fig. 7. Chiesa di santa Caterina alla Chiusa

<sup>24</sup> AOMCG, Testatori, cart. 13-33, 24 settembre 1797, Codicillo dell'abate Giuseppe Catenacci, notaio Antonio Riva.

<sup>25</sup> Archivio Famiglia Gneccchi Ruscone (in seguito AFGR), fascicolo 107 bis, 18 giugno 1767, Autorizzazione a far dipingere un affresco in una nicchia.

<sup>26</sup> VITTORE BUZZI, CLAUDIO BUZZI, *Le vie di Milano: Dizionario di toponomastica milanese*, Editore Ulrico Hoepli, Milano, 2005.

*“Questa Chiesa, ch’è d’una sola nave ben grande, ha una decorosa Facciata, e ne fu l’architetto Tofano detto il Lombardino<sup>27</sup>. Vi sono quattro cappelle oltre l’Altar maggiore, sopra cui si vede in una bellissima tavola espresso il Martirio della Santa dal celebre Cammillo Procaccini, che vi pose tutta l’industria del suo felice pennello. I Quadri laterali, ne’ quali sono espresse alcune azioni della medesima Santa, sono opera del nostro lodatissimo Pittore Carlo Cane ...”<sup>28</sup>.*

Nel secolo XVIII il monastero risulta possedere terreni nei Corpi Santi di Porta Vercellina della città di Milano; nelle comunità di Cassina Baraggia con porzione di Brugherio, pieve di Vimercate; Rescaldina, pieve di Olgiate Olona; Inzago, pieve di Gorgonzola; Pioltello, Limito, pieve di Segrate (Possessi dei monasteri femminili, sec. XVIII) e ancora nella comunità di Cologno, corte di Monza (Catasti ecclesiastici, pievi milanesi) e Gerenzano, pieve di Appiano (Catasti ecclesiastici, ducato di Milano). L’origine dei beni di Inzago è antica e risale a fine ‘300; nel 1760 le registrazioni del Catasto di Carlo VI riportano 378 pertiche oltre a fabbricati ai mappali 506, 507, 508. La via che separa la casa Catenacci da quella delle monache di santa Caterina alla Chiusa è la contrada che dalla piazza grande prosegue per Cassano, nota come via per Milano, poi Postale Veneta, poi Napoleone III e infine attualmente via Roma.



1724



fine 1700

Figg. 8 e 9. I fabbricati nei Catasti del Settecento

<sup>27</sup> M.C. LOI, *Lombardo (Lombardi, Lombardini), Cristoforo (Tofano), detto il Lombardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*: “Vasari (VI, p. 497) riconosceva al Lombardo la paternità di “monasterio, facciata e chiesa”, attribuzione ripresa nei secoli successivi. Mezzanotte (1943), grazie al ritrovamento di numerosi documenti e disegni, riuscì a tracciare una ricostruzione della facciata, l’unica parte della chiesa attribuibile con certezza al Lombardi, caratterizzata dalla sovrapposizione di quattro ordini di colonne, di proporzioni slanciate, la cui altezza andava diminuendo verso l’alto. Coppie di colonne su alti plinti e per due terzi aggettanti dalle pareti inquadravano profonde nicchie e separavano semplici superfici definite da incassi rettangolari. Nonostante le cornici ne sottolineassero l’orizzontalità, maggiore enfasi era posta sull’asse verticale; la campata centrale, più ampia, si concludeva con il coronamento del quarto ordine, sormontato da un timpano triangolare e concluso ai lati da volute stilizzate. Originale nel panorama milanese del periodo, presentava notevoli analogie con il San Maurizio al Monastero Maggiore, ma ancor più forti erano i richiami a coeve esperienze romane e al progetto michelangiotesco per il San Lorenzo di Firenze”.

<sup>28</sup> SERVILIANO LATUADA, *Descrizione di Milano*, Tomo III, Milano, 1737, pp. 166-168.

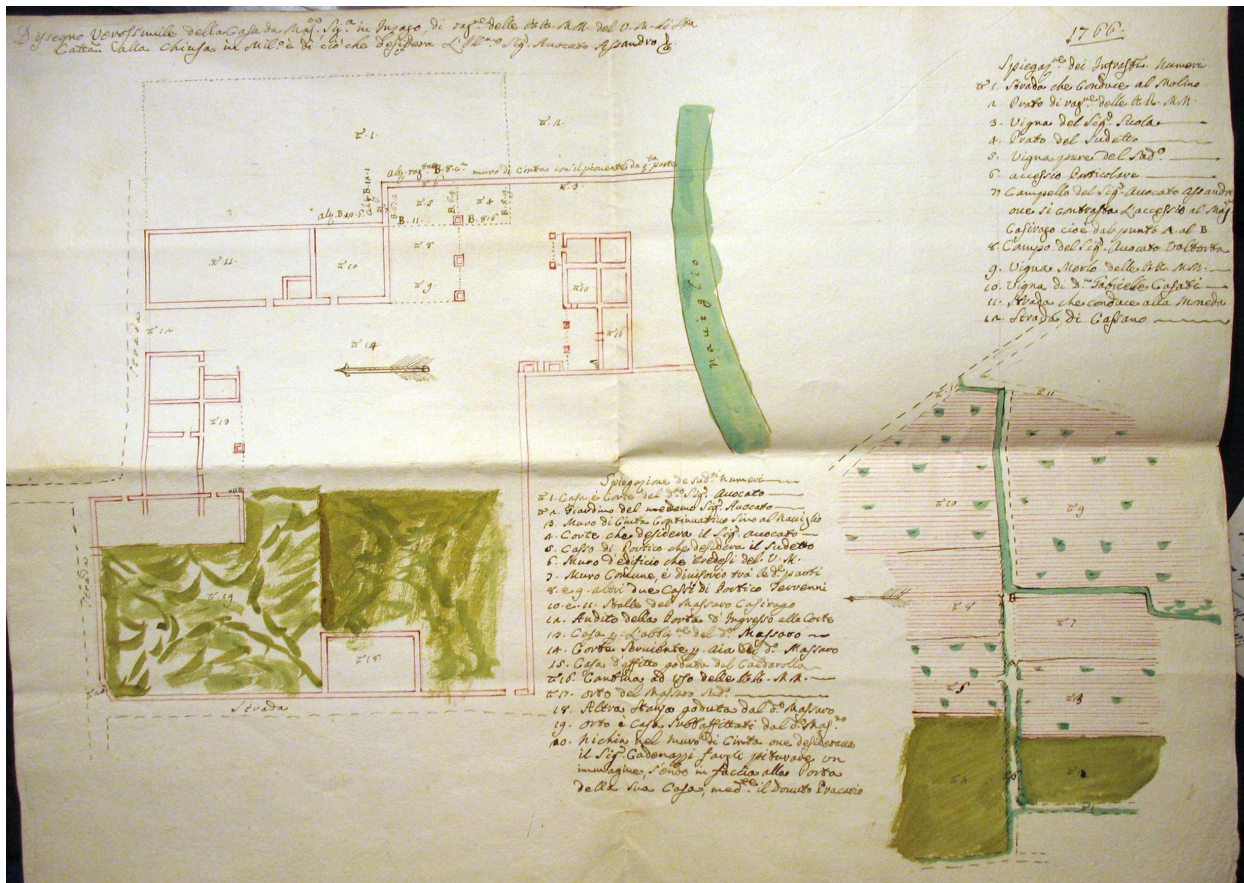


Fig. 10. *Mapa coeva della corte delle monache di santa Caterina alla Chiusa*

La comparazione delle due mappe catastali fa emergere come la proprietà delle monache di santa Caterina sia rimasta inalterata, mentre si è evoluta casa Catenacci con il raddoppio del corpo centrale destinato ad abitazione civile con la formazione del piano terreno di un grande salone e un portico, con l'accorciamento dell'edificio verso nord per permettere la congiunzione dei due giardini e infine l'aggiunta di una parte di fabbricati rustici lungo la strada. Non si è al momento trovato documentazione circa l'autore e l'epoca dell'intervento edilizio che potrebbe essere dovuto a Giovanni Maria Catenacci per via della numerosa famiglia (sette figli) e quindi risalire agli anni 1730-1740. Ottenuta l'autorizzazione dalle monache l'avvocato Giovanni Battista procedette a far realizzare l'affresco. Successive disposizioni testamentarie dell'avvocato (1788) a carico della moglie donna Teresa Pirogalla, usufruttuaria, confermano la predilezione di Giovanni Battista verso il culto del Sacro Cuore e costituiscono un indizio concreto circa il luogo ove avvenne la sua possibile iniziazione a tale devozione. Dispose, infatti, un lascito a favore dei Reverendi Padri Crociferi<sup>29</sup> Carlo Chiappori e Galvagna della casa de' Crociferi di Pavia di lire trenta cadauno e la celebrazione:

*"... per il corso di anni dieci avvenire ogni Venerdì una Messa nella chiesa de' RR PP Crociferi, in oggi eretta in Parrocchia all'Altare del SS.mo Crocifisso, dove resta esposta l'immagine del Sagro Cuore di Gesù. Ordino pure, e voglio che nella sodetta parrocchiale*

<sup>29</sup> Crociferi, ovvero Padri Camilliani della Congregazione dei Ministri degli Infermi per la croce che portano sull'abito. Le origini dell'ordine risalgono alla Compagnia dei Servi degli Infermi, istituita nel 1582 da san Camillo de Lellis (1550-1614).

*di S. Maria della Sanità<sup>30</sup>, si debba in perpetuo dalli RR PP Crociferi, e non esistendo essi dal Rev.do Parroco pro tempora, di continuare a tenere esposta all'Altare del Santissimo Crocifisso l'Immagine del Sagro Cuore di Gesù, e dare ogni Venerdì la Benedizione con SS.mo mediante l'Elemosina da me fin ora praticata di annue lire centocinquanta per metà ogni semestre da continuarsi da miei eredi ...”<sup>31</sup>.*

Erede fu nominata la nipote Marianna Tizzoni sposata con Celso Mozzoni. Le case (mappali 538 e 540) e i beni di Inzago (199 pertiche) furono successivamente alienati<sup>32</sup> (1803) al fine di costituire la dote per la figlia Francesca Mozzoni. Acquirenti furono i fratelli Bartolomeo, Vincenzo e Ambrogio Brambilla di Gessate, ove tale famiglia aveva accumulato nel corso di secoli un notevole patrimonio fondiario (889 pertiche). I fratelli Brambilla procedettero (1813) a una divisione<sup>33</sup> e i beni di Inzago furono assegnati a Vincenzo Brambilla che si era frattanto sposato<sup>34</sup> nel 1800 con Maddalena Villa fu Carlo di Inzago, parenti di Giuseppe e Marianna Villa già fattori dell'avvocato Giovanni Battista Catenacci; la coppia ebbe otto figli.

La ventata rivoluzionaria seguita a Napoleone colpì il monastero di santa Caterina alla Chiusa di Milano che fu soppresso il 6 marzo 1799 (Distinta soppressioni, 1796-1799). I beni del monastero, assieme a quelli del monastero di Santa Maria Maddalena<sup>35</sup> di Milano, furono venduti<sup>36</sup> dall'Agente

<sup>30</sup> Chiesa di Santa Maria della Sanità di Milano, oggi in via Durini 10. Questa chiesa costituisce per i milanesi una importante testimonianza storica nata dalla devozione al santo degli Infermi (Camillo de Lellis) che la fondò e alla immagine della Madonna della Sanità. È un'opera della prima metà del '700; nasce come luogo di culto annesso al convento (ora distrutto) dei Padri Camilliani della Congregazione dei Ministri degli Infermi. Nel 1694 fu posta la prima pietra su progetto di Giovan Battista Quadrio. Dopo un'interruzione dei lavori che si era protratta per più di un decennio, favoriti anche dalle offerte di numerosi benefattori, tra i quali il re di Spagna, nel 1709 veniva dato il nuovo incarico all'architetto Pietrasanta. Progetto di netta impostazione "barocca" settecentesca. Una fluidità di curve, partendo dal "fuori asse" della facciata rispetto alla strada, si presenta in nudo ammattonato convessa nella parte centrale, con morbide nicchie e sfondati, il tutto rinchiuso in un bellissimo frontone curvilineo. L'antico soprannome dato dai milanesi a questa chiesa è "el viulun" (il violoncello); pare che il Pietrasanta si sia ispirato allo strumento musicale per la eccezionalità di questo spazio, "a mandar alte nei cieli le armonie che vi si innalzano!". L'interno è a pianta ovale, con pareti scandite da 26 lesene, mentre il pavimento è in un cotto che, usufruendo di mattoni ora chiari, ora scuri, ora variegati, disegna una grande croce. Nonostante le difficoltà tra cui il crollo del tetto nel 1719 che fu riparato solo nel 1728 con la spesa di 3600 lire, si continua ad arricchire l'interno della chiesa: si ultimarono le quattro cappelle laterali, ornate di altari marmorei ed eleganti balaustre. La prima cappella a destra, dedicata alla Regina del Rosario, ha sull'altare una pregevole statua lignea della Madonna con il Bambino. La seconda cappella a destra è dedicata al Crocefisso. Una grande tela rappresenta la deposizione di Gesù, il dipinto è attribuito alla scuola dei Campi, grande famiglia cremonese di pittori che operarono in Lombardia da metà del '500. Da [www.inmilano.com/arte-culturamilano](http://www.inmilano.com/arte-culturamilano).

<sup>31</sup> ASMi, Notarile, filza 45927, 9 ottobre 1788, Testamento dell'avvocato Giovanni Battista Cattenacci, notaio Antonio Albani.

<sup>32</sup> Archivio Famiglia Ugenti Sforza (in seguito AFUS), 3 dicembre 1803, Vendita di Marianna Tizzoni ai fratelli Bartolomeo, Ambrogio e Vincenzo Brambilla fu Dionigi dei beni di Inzago ereditati dallo zio avvocato Giovanni Battista Catenacci, notaio Felice Orrigoni.

<sup>33</sup> AFUS, 7 gennaio 1813, Divisione fra i fratelli Brambilla.

<sup>34</sup> AFUS, 6 dicembre 1800, Patti nuziali tra Marianna Villa e Vincenzo Brambilla, notaio Carlo Bonifacio Reina.

<sup>35</sup> Monastero di Santa Maria Maddalena in Porta Lodovica (1494-1798). Il monastero femminile che seguiva la regola di sant'Agostino era situato in Porta Lodovica a Milano. Le origini sono fatte risalire al 1494, quando le monache agostiniane del Paradiso si trasferirono da Porta Ticinese nella sede di Porta Lodovica, presso le chiese di Sant'Ippolito e San Biagio. La comunità aveva diverse rendite dalle case in Milano e dai poderi di Battuella, Incugnate, Inzago, Vigentino, Tregasio, Rosello (Ordini religiosi, Santa Maria in Porta Lodovica, Milano). Nel secolo XVIII il monastero risulta possedere terreni nelle comunità di Vigentino, Vaiano, pieve di San Donato; Incugnate, pieve di Corneliano; Inzago, pieve di Gorgonzola (Possessi dei monasteri femminili, sec. XVIII) e anche nelle comunità di Zibido San Giacomo e di San Pietro Cusico, nel vicariato di Binasco (Catasti ecclesiastici, ducato di Milano). Nel 1782-1783 il monastero accettò religiose di altri enti soppressi, soprattutto dal Monastero delle Carcanine (Ordini religiosi, Santa Maria in Porta Lodovica, Milano). Fu soppresso il 19 novembre 1798 (Distinta soppressioni, 1796-1799). Da [www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni](http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni).

<sup>36</sup> AFGR, 20 febbraio 1799, Vendita Beni Nazionali a Giuseppe Manara, notaio Giuseppe Radici di Milano.

dei Domini Nazionali della Repubblica Francese in Italia al “*negoziante*” Giuseppe Manara per £. 234.700. Manara, che aveva fatto l’acquisto per persona da dichiararsi e che ovviamente voleva speculare sulla differenza tra il valore globale pagato e le vendite successive frazionate per località, alienò<sup>37</sup> immediatamente i beni di Inzago del Monastero di Santa Caterina alla Chiusa consistenti in case e terreni per 378 pertiche e quelli del Monastero della Maddalena tra cui un molino al “*negoziante*” Giuseppe Maria Franchetti, abitante a Milano in Porta Vercellina Parrocchia Santa Maria Porta, per £. 35.346, beni rilasciati<sup>38</sup> formalmente dall’Agenzia dei Beni Nazionali.

Giuseppe Maria Franchetti era figlio di un ricco commerciante ebreo di Mantova. Giovane, si invaghì di una avvenente ballerina e riuscì a trasferirsi avventurosamente a Milano, nonostante che il padre Sansone avesse cercato di farlo arrestare dalla polizia di confine avendolo accusato (falsamente) del furto di un orologio. Abbracciò la religione cattolica e dimostrò ben presto le sue notevoli capacità imprenditoriali. Iniziò l’attività nel commercio di “*pannine e seterie*” con il socio Gherini per abbandonarla presto per i ben più lucrosi appalti delle forniture militari di sussistenza dell’armata francese e in un secondo tempo per i trasporti dell’artiglieria e per la somministrazione di proiettili all’esercito. Investì parte dei ragguardevoli guadagni nell’acquisto di una villa a Inzago e dei fondi di alcuni ordini monastici soppressi. Normalizzatasi la situazione politico-militare, Franchetti cambiò ancora una volta il settore di attività cimentandosi in iniziative che giovassero al progresso della regione sull’esempio dei successi ottenuti in Francia dalla diffusione dei servizi di diligenza. Nel 1813 con i soci Pietro Balabio e Carlo Besana (esponenti della ricca borghesia imprenditoriale milanese legata alla produzione serica) fondò una “*impresa di trasporti stradali per merci e passeggeri, che facesse servizio nel Regno*” sotto la ragione sociale Impresa delle Diligenze e Messaggerie Franchetti. Nel 1826 ottenne il titolo nobiliare dall’imperatore Francesco I d’Austria con il predicato “*di Ponte*”.

## LO SPOSTAMENTO DELL’AFFRESCO

Documenti successivi riportano che:

*“... al sig. Cattenacci e indi Mozzoni è successo il sig. Vincenzo Brambilla. Il muro di cinta per cui fu concesso di pingere un’immagine è parte della casa da Massaro situata nella contrada della via per Milano, al civico 35 e la pittura trovasi di contro alla casa del sig. Brambilla al n. 88”<sup>39</sup>.*

Giuseppe Maria Franchetti, che era proprietario anche della villa confinante a nord con la casa Brambilla, in quegli stessi anni cercava di riqualificare il suo patrimonio edilizio; in particolare voleva sistemare con un muro i nuovi confini del proprio giardino recentemente acquistato e pertanto fece notificare dall’Amministrazione Comunale, con provvedimento n. 109 del 9 giugno 1826, l’intenzione di sopraelevare un muro a ridosso della proprietà Brambilla perpendicolarmente alla strada. Maddalena Villa, vedova di Vincenzo e tutrice dei figli eredi insieme al cotutore Paolo Crespi, dichiarò ... *di non oporsi uniformandosi a quanto referivano le Leggi in proposito, e di oporsi in caso diverso...* ma il problema non fu risolto per cui fu coinvolto il Pretore di Cassano per addvenire a un accordo transattivo il 4 agosto 1826 con cui i Brambilla cedevano:

*“... all’attore la proprietà della metà del muro di frontespizio di essi Brambilla ... con facoltà allo stesso attore di far otturare a propria spesa anche in giornata le due aperture*

<sup>37</sup> AFGR, 26 febbraio 1799, Atto d’acquisto Franchetti dei beni ex Monastero di Santa Caterina alla Chiusa e Monastero di Santa Maria Maddalena ubicati a Inzago da Giuseppe Manara, notaio Giuseppe Radice di Milano.

<sup>38</sup> Con atto 6 marzo 1799, notaio Antonio Maderna di Milano.

<sup>39</sup> AFGR, fascicolo 107 bis, nota senza data.

*... In corrispettivo poi della presente cessione il Sig. Don Giuseppe Maria Franchetti ha pagato qui presenzialmente nelle mani del pregiato Angelo Brambilla tanto nel proprio interesse che per quello dei suoi fratelli ... lire cinque cento milanesi ... Resta in facoltà del RR. CC. di alzare il preaccennato muro di frontespizio fino ad eguagliare l'altezza dell'attuale fabbricato civile di essi Brambilla ... il nuovo alzamento qualora abbia luogo si intenderà di ragione comune con tutti gli obblighi prescritti... ”<sup>40</sup>.*

Sempre nel 1826, Franchetti decise di abbattere tutte le case del complesso già del Monastero di Santa Caterina e costruire un edificio nuovo, da cui la definizione di “*Corte Nuova*”; scrisse alla Delegazione della Provincia di Milano confermando le sue intenzioni e segnalando la tortuosità della strada antistante, offrendosi di arretrare il nuovo caseggiato secondo precise indicazioni purché tempestive, perché doveva sistemare i suoi coloni. La Deputazione comunale di Inzago intervenne dopo quattro mesi (9 maggio 1826) e dichiarò la sua disponibilità “*per l’acquisto di una porzione del suo caseggiato situato su la Postale Veneta*”. Il sopralluogo fu fissato: “*sabato della ventura settimana 20 maggio io mi troverò espressamente ad Inzago alle ore undici del mattino*”<sup>41</sup>. L’accordo fu trovato, l’edificio nuovo arretrato e la vicenda si chiuse con una nota del 3 e 4 giugno 1829:

*“Nei suddetti giorni la suddetta immagine, attesa la intrapresa ricostruzione totale della casa Masserizia, venne levata col muro pieno sul quale era dipinta e per graziosa concessione di casa Franchetti fu trasportata e collocata a proprie spese sull’angolo dell’abitazione di ragione degli eredi del sig. Vincenzo Brambilla attuali proprietari della casa già Cattenacci”<sup>42</sup>.*

Da 182 anni l’affresco è nella nuova posizione; recentemente restaurata e dotata di una robusta teca di cristallo da parte degli attuali proprietari Alessio e Maria Teresa Ugenti Sforza, discendenti per linea femminile di Vincenzo Brambilla, l’immagine votiva continua a svolgere le sue funzioni protettrici e come tale viene venerata, come attestano spontanei mazzolini di fiori e lumini accesi.

<sup>40</sup> AFGR, fascicolo 116 bis, giugno 1826, Carte relative all’otturamento del muro di divisione fra la casa di ragione degli Eredi Brambilla e il nuovo giardino annesso all’antico giardinetto.

<sup>41</sup> AFGR, fascicolo 116 ter, 1826, Trattative per l’arretramento dell’edificio.

<sup>42</sup> AFGR, fascicolo 107 bis, nota del 3-4 giugno 1829.